



**HAL**  
open science

## Parentela e finanziamento dello stato. Percorsi di mobilità sociale nella Torino del Tre-Quattrocento

Marta Gravela

► **To cite this version:**

Marta Gravela. Parentela e finanziamento dello stato. Percorsi di mobilità sociale nella Torino del Tre-Quattrocento. La mobilità sociale nel medioevo italiano. 2. Stato e istituzioni, 2017. hal-03182765

**HAL Id: hal-03182765**

**<https://hal.science/hal-03182765>**

Submitted on 10 Jun 2021

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

MARTA GRAVELA

## Parentela e finanziamento dello stato. Percorsi di mobilità sociale nella Torino del Tre-Quattrocento

Mentre l'attenzione sulla mobilità sociale è stata posta in tempi piuttosto recenti, più risalente è l'interesse della storiografia per il rinnovamento dei vertici politici e sociali, soprattutto per quanto riguarda i ceti dirigenti cittadini del basso Medioevo.<sup>1</sup> Anche in conseguenza del fatto che spesso i mutamenti sociali si possono leggere nelle fonti per lo più attraverso il ricambio politico, numerose ricerche si sono interrogate sulle fasi di apertura e chiusura delle élite, individuando fenomeni di rallentamento del ricambio sociale e politico. In particolare, dopo la forte mobilità che aveva caratterizzato la fine del secolo XII e buona parte del XIII, gli studi sui comuni hanno rilevato elementi di chiusura istituzionale dalla fine del Duecento, attribuendogli il significato di un irrigidimento delle strutture sociali.<sup>2</sup> Secondo tali interpretazioni, questa riduzione della mobilità avrebbe dato vita a élite stabili, sulla cui fisionomia non avrebbero inciso in maniera rilevante gli sporadici ingressi successivi di nuovi esponenti.

1. S. Carocci, *Mobilità sociale e medioevo*, in «Storica», 43-45 (2009), pp. 11-55 (in part. pp. 21-22); Id., *Introduzione: la mobilità sociale e la «congiuntura del 1300». Ipotesi, metodi di indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010, pp. 1-37.

2. P. Cammarosano, *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Pistoia 1997, pp. 17-40; Id., *Élites sociales et institutions politiques des villes libres en Italie de la fin du XII<sup>ème</sup> au début du XIV<sup>ème</sup> siècle*, in *Les élites urbaines au Moyen Age*, Roma 1997, pp. 193-200; R. Bordone, *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione dei patriziati*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. Castelnuovo, G.M. Varanini, Roma 2004, pp. 37-120 (in part. p. 96); F. Menant, *L'Italia dei comuni (1100-1350)*, Roma 2011, pp. 49-60, 109-112.

Ricerche più recenti, tuttavia, hanno individuato una significativa permeabilità dei ceti dirigenti e veri e propri momenti di ricambio, non solo nel corso del Duecento, ma anche nei due secoli seguenti, per i quali parziali consolidamenti delle élite erano stati interpretati come prodromi di chiusure oligarchiche tipiche invece dell'Età moderna.<sup>3</sup> Per comprendere i ricambi dei vertici politici cittadini e la loro relazione con le più ampie dinamiche di trasformazione sociale è necessario esaminare il funzionamento concreto di questi fenomeni di rinnovamento, vale a dire quali componenti delle istituzioni sono coinvolte in meccanismi di ascesa o declino politico e sociale e quali sono i fattori che li determinano sul lungo periodo, al di là della mobilità dei singoli.<sup>4</sup>

Il caso di Torino può costituire un utile punto di osservazione di questi processi per due ragioni principali: in primo luogo, la città è caratterizzata nei secoli XIV e XV da un continuo ricambio demografico e ripetuti nuovi ingressi nell'élite politica, con fenomeni di mobilità tanto ascendente quanto inversa; in secondo luogo, le dimensioni della città e la presenza di serie documentarie che coprono quasi interamente questi due secoli consentono uno studio relativo all'intera élite sul lungo periodo, in grado di andare oltre le singole indagini prosopografiche.

Torino è infatti un centro urbano di dimensioni ridotte, inserito dapprima nel principato d'Acaia e dal 1418 nel ducato di Savoia, all'interno del quale non riveste un ruolo di primo piano fino alla metà del XV secolo. È tuttavia l'unica *civitas* del principato, sede dell'episcopio e tradizionale

3. Per il Duecento e parte del Trecento si vedano A. Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un comune italiano: il Popolo a Pisa (1120-1330)*, Pisa 2004; Ead., *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009; Ead., *La mobilità sociale nelle città comunali italiane del Trecento*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur*, a cura di M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 281-304; G. Petralia, *Problemi della mobilità sociale dei mercanti (secoli XII-XIV, Italia e Mediterraneo europeo)*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, pp. 247-271. Per il Tre e Quattrocento cfr. G. M. Varanini, *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, pp. 121-194 (in part. pp. 164-168); M. Knapton, «Nobiltà e popolo» e un trentennio di storiografia veneta, in «Nuova Rivista Storica», LXXXII/1 (1998), pp. 167-192 (in part. pp. 179-181). Sui patriziati cfr. *Patriziati e aristocrazie nobiliari*, a cura di C. Mozzarelli, P. Schiera, Trento 1978, specialmente pp. 52-63; M. Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed età moderna*, Torino 1999, pp. 291-322.

4. Studi recenti hanno infatti rivalutato la presenza di una mobilità di gruppo nel corso del Trecento. Poloni, *La mobilità sociale*.

centro di una diocesi che si estende oltre i confini dell'area subalpina sotto il controllo sabauda.<sup>5</sup> Per lungo tempo caratterizzata non solo da una scarsa centralità politico-amministrativa, ma anche priva della capacità di essere un polo economicamente attrattivo su scala regionale, Torino è investita da movimenti migratori intensi che rendono la maggior parte della sua popolazione fortemente mobile e in continuo rinnovamento.<sup>6</sup>

Le stime elaborate a partire dal numero dei fuochi fiscali vedono un'oscillazione degli abitanti di Torino fra i 4500 di inizio Trecento, i 3100 di fine secolo e i 6500 raggiunti cent'anni dopo grazie al rapido sviluppo a cui la città va incontro da metà Quattrocento.<sup>7</sup> L'espansione quattrocentesca è essenzialmente legata alla presenza dello *Studium*, fondato nel 1404, ma stabilitosi definitivamente a Torino nel 1436, e del Consiglio cismontano, organo nato nel 1419 con funzioni di corte d'appello per tutti i domini subalpini: queste due istituzioni richiamano a Torino professori di diritto, causidici, commissari e funzionari ducali, medici, notai e studenti di legge, contribuendo non solo al ripopolamento della città, ma anche alla ridefinizione della fisionomia sociale della comunità e del ceto dirigente.<sup>8</sup>

La storiografia ha riconosciuto nella mobilità della popolazione una caratteristica saliente delle città italiane nel basso Medioevo: le società urbane sono dunque società mobili e Torino non fa eccezione all'interno di

5. A. Barbero, *Un'oligarchia urbana. Politica ed economia a Torino fra Tre e Quattrocento*, Roma 1995.

6. R. Comba, *La popolazione in Piemonte sul finire del Medioevo*, Torino 1977; Id., *La popolazione di Torino nella seconda metà del Trecento. Crisi e ricambio demografico*, in *Torino e i suoi Statuti nella seconda metà del Trecento*, a cura dell'Archivio storico della città di Torino, Torino 1981, pp. 31-37; P. Rosso, *Movimenti migratori interni nell'area alpina occidentale*, in *Migrazioni interne e forme di dipendenza libera e servile nelle campagne basso medievali dall'Italia nord-occidentale alla Catalogna*, a cura di R. Lluch Bramon, P. Orti Gost, F. Panero, L. To Figueras, Cherasco 2015, pp. 63-96 (in part. pp. 86-92).

7. S.A. Benedetto, R. Comba, R. Segre, A. Barbero, *L'economia e la società, in Storia di Torino*, vol. II, *Il basso Medioevo e la prima età moderna (1280-1536)*, a cura di R. Comba, Torino 1997, pp. 423-539 (in part. p. 432).

8. A. Barbero, *Un governo per il Piemonte. L'evoluzione del Consiglio cismontano e del "Consilium cum domino residens" (1419-1536)*, in Id., *Il ducato di Savoia. Amministrazione e corte di uno stato franco-italiano (1416-1536)*, Roma-Bari 2002, pp. 121-144; *Alma felix universitas studii Taurinensis. Lo studio generale dalle origini al primo Cinquecento*, a cura di I. Naso, Torino 2004; P. Rosso, *Rotulus legere debentium. Professori e cattedre all'Università di Torino nel Quattrocento*, Torino 2005; I. Naso, P. Rosso, *Insignia doctoralia. Lauree e laureati all'Università di Torino tra Quattro e Cinquecento*, Torino 2008.

questo panorama.<sup>9</sup> Al contrario, questa forte instabilità, che è stata a lungo un tratto distintivo dei ceti sociali inferiori, per via delle maggiori difficoltà di radicamento e integrazione nella società locale, nel corso del Quattrocento riguarda anche gli esponenti del ceto dirigente. Ciò che emerge in maniera evidente proprio a partire dagli sviluppi tardomedievali è il carattere di costante apertura che diventerà nei secoli successivi peculiare della società politica torinese e delle sue istituzioni, contraddistinte da una forte mobilità sociale in grado di favorire l'integrazione via via di personaggi forestieri e legati alla corte e alle dominazioni che si succederanno.<sup>10</sup>

Alla luce di tale dinamismo, per analizzare i processi di mobilità sociale è stata individuata la parte relativamente più stabile della cittadinanza, che coincide con il gruppo di famiglie in grado di inserirsi nel governo comunale e dunque, pur ammettendo una stratificazione sociale interna, unite dalla co-responsabilità e dall'interesse nella gestione delle risorse pubbliche. Questa cerchia di individui e famiglie detiene al tempo stesso la parte più consistente della proprietà fondiaria del distretto e delle rendite fiscali, controlla le principali cariche ecclesiastiche locali e conta alcuni ufficiali al servizio dei principi d'Acaia e dei conti di Savoia, costituendo pertanto il gruppo che occupa durevolmente lo spazio sociale e amministra la città sotto tutti i punti di vista. In questo senso, l'analisi dei gruppi parentali che fanno parte dell'élite politica diventa la chiave per riconoscere e descrivere i mutamenti sociali di lungo periodo seguendone le linee interne di evoluzione e la sostituzione da parte di un nuovo ceto dirigente.

Il motore delle trasformazioni che investono questa élite è essenzialmente di natura politica, poiché i mutamenti a cui va incontro la città nel corso del Quattrocento sono legati soprattutto alla sua crescente importanza nei domini sabaudi, di cui diviene nel secolo seguente capitale, e alle nuove dinamiche che regolano la partecipazione politica a livello locale. Lo sviluppo di Torino e l'incremento del costo della competizione politi-

9. *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia medievale*, a cura di R. Comba, G. Piccinni, G. Pinto, Napoli 1984; *Forestieri e stranieri nelle città basso-medievali*, Firenze 1988; *Dentro la città. Stranieri e realtà urbane nell'Europa dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Rossetti, Napoli 1989; *Demografia e società nell'Italia medievale (secoli IX-XIV)*, a cura di R. Comba, I. Naso, Cuneo 1994. Studi recenti si sono concentrati maggiormente su cittadinanza e forme di integrazione sociale, cfr. *Cittadinanza e mestieri. Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. Del Bo, Roma 2014.

10. S. Cerutti, *Mestieri e privilegi. Nascita delle corporazioni a Torino*, Torino 1992.

ca innescano infatti una serie di trasformazioni sociali che accelerano la scomparsa dell'élite bassomedievale.

Fra il 1325, primo anno di cui si sono conservati gli Ordinati comunali (anche detti *Libri consiliorum*), e il 1480 oltre 150 parentele sono elette nel consiglio cittadino, che conta una media di 60 membri: come si evince dalla tabella 1, fra queste solo sei partecipano con continuità per tutto il periodo considerato e solo cinque sono ancora attive pochi decenni dopo, senza peraltro che si tratti necessariamente di discendenti diretti dei primi esponenti.<sup>11</sup>

Tab. 1. Gruppi parentali presenti nella maggior credenza dal 1325 al 1520.

	1325		1480		1520	
	Consiglieri	Rami	Consiglieri	Rami	Consiglieri	Rami
Beccuti	7	6	2	2	1	1
Borgesio	7	7	1	1	2	1
Della Rovere	3	3	1	1*	1	1
De Gorzano	2	2	1	1	1	1
Calcagno	1	1	1	1	-	-
De Crovesio	1	1	1	1	1	1

\* Ramo non erede dei precedenti

L'esame dell'evoluzione e della fine dell'élite torinese bassomedievale si incentra su tre ordini di problemi.

1) Il duplice ruolo svolto dalla parentela nel consentire l'accesso alla politica, da un lato come criterio che garantisce il controllo di un determinato numero di seggi in consiglio, dall'altro come strumento di mobilità sociale. Particolare attenzione sarà dedicata ai meccanismi di sostituzione interni alle parentele del ceto dirigente, che inducono a riconsiderare i concetti di chiusura oligarchica e ricambio politico. Si analizzerà dunque questo fenomeno di selezione e sostituzione dei rami familiari "centrali" da parte di rami "collaterali" in ascesa, che costituisce un caso di mobilità interna alla parentela stessa prima ancora che all'élite.

11. Per gli elenchi dei consiglieri dei tre anni citati si vedano *Libri consiliorum 1325-1329. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, Torino 1996, p. 1; Archivio Storico della Città di Torino (d'ora in avanti ASCT), Ordinati, vol. 81, c. 1r; vol. 99, c. 1r.

2) La partecipazione al finanziamento dello stato come principale via di accesso alla preminenza socio-politica per coloro che non possono sfruttare l'appartenenza a una parentela già integrata nell'élite. Non solo essa apre la strada alla cooptazione di numerosi consiglieri di estrazione popolare, ma è anche in grado di ridisegnare gli equilibri politici interni agli stessi aggregati parentali, agevolando le ascese di alcune componenti finanziariamente più attive.

3) La risposta messa in atto dall'élite, fortemente ancorata alla politica locale, a seguito del progressivo aumento del costo dell'attività politica e della concorrenza finanziaria di nuovi cittadini inurbatisi nel corso del Quattrocento. Il generale mutamento dei sistemi di successione, con la pratica dell'indivisione e la riduzione degli eredi, pensata come meccanismo di conservazione delle ricchezze e di riproduzione del ceto dirigente, finisce invece per contribuire alla sua sostituzione.

### 1. *La parentela: accesso alla politica e mobilità interna*

Il primo aspetto da prendere in considerazione è il ruolo svolto dalle parentele nel regolare l'accesso alla politica comunale. I gruppi parentali che fanno parte dell'élite torinese sono caratterizzati da strutture, ampiezza e fisionomia variabili: identificati da un cognome comune, sono però aggregati in continua ridefinizione di diverse linee di discendenza – i rami familiari – il cui legame genealogico può essere più o meno distante nel tempo e la cui coesione interna varia secondo i casi e le generazioni.<sup>12</sup>

Esistono da un lato gruppi parentali molto ampi, che appaiono come insiemi di lignaggi la cui origine comune risale ai secoli XI-XII, e dall'altro lignaggi meno ramificati e di origine più recente. Questa distinzione riflette tendenzialmente una differenza di ceto: la forte ramificazione infatti è tipica soprattutto di quelli che le fonti identificano come *hospicia*, i sei gruppi parentali di antica nobiltà per lo più discendenti da *militēs*, la maggior parte dei quali già attestata nei primi decenni di vita del comune

12. P. Cammarosano, *Aspetti delle strutture familiari nelle città dell'Italia comunale (secoli XII-XIV)*, in Id., *Studi di storia medievale. Economia, territorio, società*, Trieste 2009, pp. 189-206; S. Carocci, *Aspetti delle strutture familiari a Tivoli nel XV secolo*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen-Age. Temps modernes», 94/1 (1982), pp. 45-83.

torinese.<sup>13</sup> Il resto dell'élite, composto dalle maggiori famiglie di Popolo, è caratterizzato invece da strutture più semplici. Alla distinzione di ceto e strutture non corrispondono tuttavia un preciso grado di riconoscimento nella parentela e solidarietà di gruppo, che variano invece secondo i comportamenti concreti degli esponenti.

In tutti i casi l'appartenenza parentale è segnata dall'uso di un cognome comune, che è costantemente mantenuto lungo i secoli e non va quasi mai incontro a trasformazioni o aggiunte man mano che la parentela si ramifica.<sup>14</sup> Il cognome infatti costituisce la principale via di accesso al governo cittadino, essendo oltre la metà dei 60 seggi del consiglio comunale distribuita secondo logiche ed equilibri parentali, in cui i gruppi principali controllano un determinato numero di seggi, da assegnare ai propri esponenti mediante cooptazione e trasmissione ereditaria della carica.<sup>15</sup> Le fonti stesse mostrano chiaramente come la parentela costituisca a lungo il criterio di organizzazione del consiglio, dal momento che i membri sono registrati secondo il cognome di appartenenza, in apertura dell'elenco gli *hospicia* e a seguire in ordine gerarchico la nobiltà minore e i Popolari. Le trasformazioni sociali e politiche che investono Torino nel tardo Medioevo si riflettono anche nella redazione delle fonti, così che dalla metà del secolo XV, parallelamente alla disgregazione dell'élite, alla parentela si sostituisce come criterio di registrazione dei consiglieri la preminenza sociale, indicata da professioni e titoli onorifici.<sup>16</sup>

A un primo livello l'appartenenza a una parentela di primo piano garantisce dunque il potenziale accesso al consiglio, che è di fatto determinato dal grado di ramificazione del gruppo e pertanto dalla concorrenza e

13. R. Bordone, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino*, vol. I, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. Sergi, Torino 1997, pp. 609-656.

14. *L'Italia dei cognomi. L'antroponimia italiana nel quadro mediterraneo*, a cura di A. Addobbati, R. Bizzocchi, G. Salinero, Pisa 2012, con particolare riferimento a S. Collavini, *I cognomi italiani nel Medioevo: un bilancio storiografico*, pp. 59-74 e A. Barbero, *Precocità dell'affermazione del cognome nel Piemonte medievale*, pp. 215-230. A dimostrazione della centralità politica del cognome, all'interno dell'élite si riscontrano pochissimi casi di trasformazione in doppi cognomi, mentre mutamenti del cognome sono attestati più frequentemente al di fuori del ceto dirigente.

15. G. Sergi, *Interazioni politiche verso un equilibrio istituzionale. Torino nel Trecento*, in *Torino e i suoi Statuti*, pp. 13-22.

16. *Marquer la prééminence sociale*, éd. par P. Boucheron, J.-Ph. Genet, E.I. Mineo, Paris-Roma 2014.



dagli equilibri politici interni all'agnazione.<sup>17</sup> La continuità del cognome nelle fonti non implica tuttavia la stabilità del gruppo parentale, che può essere rappresentato nel corso del tempo da discendenze diverse. È piuttosto frequente il caso di gruppi parentali inizialmente molto ramificati che perdono progressivamente alcune linee genealogiche, o di gruppi che in seguito all'estinzione del ramo "principale" sono mantenuti in vita da rami minori.<sup>18</sup>

La fisiologica riduzione demografica dei gruppi parentali, aggravata dall'adozione di particolari comportamenti successivi di cui si parlerà in seguito, li espone al rischio di perdita dei seggi consiliari in favore di individui e famiglie emergenti. Dall'esigenza di conservare il posto nel governo comunale scaturiscono tentativi di riprodurre la parentela secondo vie alternative a quella della discendenza verticale: dalla legittimazione di figli naturali, alla trasmissione del cognome per via femminile, a quelli che si possono definire trasferimenti di ramo, in cui patrimonio e seggio consiliare sono trasmessi da un ramo in via di estinzione per mancanza di eredi a uno "parallelo" altrimenti privo delle risorse necessarie per entrare in politica.

Metà dei 60 gruppi familiari esaminati è composta da una sola linea di discendenza, e non può dunque essere interessata da questo fenomeno di selezione e ricambio. I "trasferimenti di ramo" coinvolgono due terzi delle restanti 30 parentele ramificate. Fra Tre e Quattrocento dunque una ventina di gruppi familiari dell'élite va incontro non solo a una contrazione numerica delle discendenze, ma soprattutto a un mutamento degli equilibri politici interni, per cui i rami "collaterali" assumono una nuova centralità, andando a sostituire quelli estinti o in declino. Talvolta questi meccanismi sono frutto di una strategia collettiva volta a garantire la presenza politica del gruppo, indipendentemente dalla linea genealogica, mentre in altri casi la sostituzione dei rami è piuttosto il risultato di una concorrenza interna.

17. Per altri esempi di come le dinamiche interne a famiglia e parentela contribuiscano a costruire l'élite cfr. J.S. Grubb, *Provincial Families of the Renaissance. Private and Public Life in the Veneto*, Baltimore 1996; G. Benadusi, *A Provincial Elite in Early Modern Tuscany: Family and Power in the Creation of the State*, Baltimore 1996; *Famiglie e poteri in Italia tra medioevo ed età moderna*, a cura di A. Bellavitis, I. Chabot, Roma 2009; G. Delille, *Famiglia e potere locale. Una prospettiva mediterranea*, Bari 2011.

18. Si vedano a questo proposito S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993; E. Grendi, *I Balbi. Una famiglia genovese fra Spagna e Impero*, Torino 1997.

Un chiaro esempio può essere costituito dalla rappresentazione grafica della durata politica dei rami della parentela Alpino, complessivamente attestata con continuità a Torino dalla fine del secolo XII alla fine del XV (si veda fig. 1).<sup>19</sup> Si tratta di una delle più antiche parentele torinesi, già menzionata fra i vassalli del vescovo di Torino durante l'età consolare e appartenente alla nobiltà almeno dal 1193.<sup>20</sup> Radicatasi fra XII e XIII secolo anche nel centro rurale di Alpignano, di cui alcuni rami divengono consignorini per concessione del vescovo pur senza staccarsi dalla componente urbana del gruppo, presenta una forte diversificazione interna sotto il profilo professionale e sociale: giuristi, notai e tavernieri si identificano infatti in un unico gruppo, caratterizzato da una forte concentrazione sul territorio urbano e dalla condivisione di beni e investimenti finanziari, oltre che del feudo.<sup>21</sup>

Nonostante la permanenza senza soluzione di continuità del cognome Alpino, non si può considerare il gruppo familiare come un lignaggio di lunga durata, poiché la parentela di metà Quattrocento ha poco a che vedere con quella di un secolo e mezzo prima. Limitando l'analisi al Tre e Quattrocento, secoli per i quali incrociando i dati di catasti e Ordinati è possibile ricostruire con precisione le linee genealogiche, è evidente come il gruppo parentale vada incontro a profondi mutamenti non solo per quanto riguarda la propria ampiezza numerica, ma soprattutto per l'identità parentale, legata al cambiamento dei rami che perpetuano il cognome: i

19. La prima attestazione risale al 1173: *Le carte dello Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. Gabotto, G.B. Barberis, Pinerolo 1906 (Biblioteca della Società storica subalpina, 36), doc. 49, pp. 58-59.

20. R. Bordone, G.G. Fissore, *Caratteri della società urbana fra XI e XII secolo*, in *Storia di Torino*, vol. I, pp. 465-515 (in part. p. 498). Il gruppo parentale degli Alpino appartiene a una fascia inferiore della nobiltà rispetto ai *magna hospicia*, identificata non solo dalle ripartizioni delle liste dei consiglieri, ma anche dall'ammissione nella Società di Popolo, dalla quale i *magna hospicia* sono invece esclusi. Sulla nobiltà nelle città italiane del basso Medioevo cfr. G. Castelnuovo, *Être noble dans la cité. Les noblesses italiennes en quête d'identité (XIII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècle)*, Paris 2014.

21. Per l'investitura di Alpignano cfr. Archivio Arcivescovile di Torino (d'ora in avanti AAT), sez. VI, protocollo 1, cc. 41v-42v. Sulla parentela degli Alpino G. Casiraghi, E. Artifoni, G. Castelnuovo, *Il secolo XIII: apogeo e crisi di un'autonomia municipale*, in *Storia di Torino*, vol. I, pp. 659-714 (in part. pp. 711-712); sugli investimenti economico-finanziari del gruppo M. Gravela, *L'élite torinese nel secolo XIV. Credito, partecipazione politica e patrimoni di un'oligarchia finanziaria*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CXI/2 (2013), pp. 377-457 (in part. pp. 413-416).

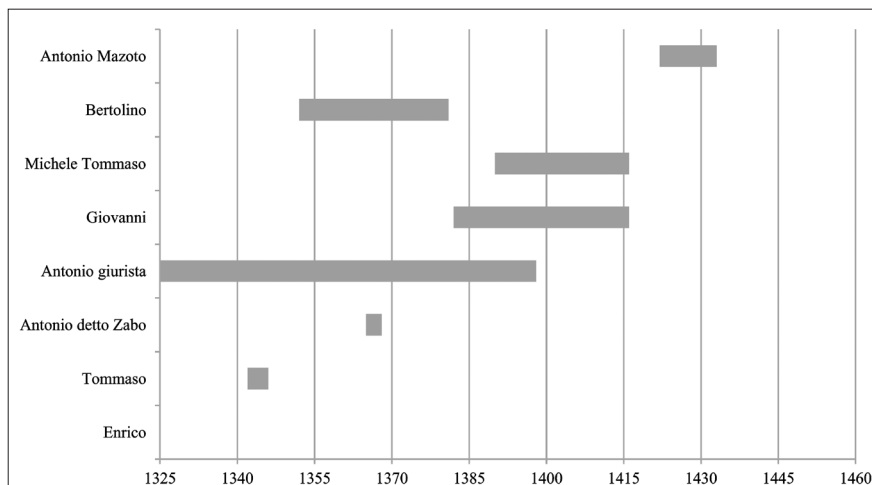


Fig. 1. Durata politica dei rami del gruppo parentale Alpino.

due-tre seggi mediamente occupati in consiglio non sono infatti conservati con continuità dalle stesse discendenze. Se un ramo è escluso dal governo e altri due si estinguono già intorno alla metà del secolo XIV, alla fine del secolo scompare la discendenza preminente del gruppo (quello del giurista Antonio), sostituita da un'altra recentemente inurbatasi dal feudo di Alpigiano (Michele Tommaso). Il patrimonio del ramo estinto viene distribuito in base a disposizioni testamentarie fra i rami di Michele Tommaso e Giovanni, che ereditano così anche il ruolo politico precedentemente ricoperto da Antonio e suo figlio Ardizzone.<sup>22</sup>

Già a fine Trecento dunque cambia sostanzialmente l'assetto del gruppo familiare, che appare profondamente diverso da mezzo secolo prima: esso va incontro a nuovi mutamenti pochi decenni più tardi con la morte senza eredi maschi dei due esponenti recentemente protagonisti di questo meccanismo di mobilità interna alla parentela. La morte e l'emigrazione degli altri esponenti (eredi di Zabo e Bertolino) fanno sì che dagli anni Trenta del Quattrocento la parentela sia rappresentata, a catasto e in consiglio comunale, unicamente dal ramo degli Alpino Mazoto,

22. ASCT, Collezione V, vol. 1133, c. 33v.

che, originato da un figlio illegittimo – da cui il soprannome che diventa progressivamente doppio cognome – è vissuto fino a quel momento ai margini del gruppo parentale.

Ancora una volta la cooptazione in consiglio è resa possibile dall'acquisizione di beni degli agnati, secondo il meccanismo di selezione e sostituzione dei rami regolato dagli stessi lasciti dei parenti. Sul lungo periodo tuttavia l'assenza di un gruppo parentale influente e la progressiva riduzione del patrimonio provocano la perdita del seggio consiliare, sebbene quest'ultimo ramo degli Alpino continui a comparire a catasto fino a fine Quattrocento.<sup>23</sup>

La parentela dunque va continuamente incontro a trasformazioni e riformulazioni degli equilibri politici interni, sebbene la permanenza del cognome lasci ipotizzare una continuità della discendenza nelle istituzioni cittadine. Queste osservazioni inducono a ripensare in primo luogo i concetti di stabilità o rinnovamento dei vertici politici alla luce degli avvicendamenti dei rami familiari all'interno della parentela, e in secondo luogo il ruolo svolto dalle scelte parentali stesse nel determinare processi di mobilità interna. I ricambi sono infatti spesso legati a solidarietà interne ai gruppi parentali, dal momento che le scelte successorie degli individui possono ridisegnare la fisionomia e gli equilibri nella parentela.

Ciò è ancora più evidente nel caso dei da Gorzano, un gruppo parentale nobile che per tutto il Tre e parte del Quattrocento vede inurbarsi nuovi esponenti: si riscontra chiaramente la tendenza in mancanza di eredi diretti a favorire esponenti di altri rami parentali, soprattutto quelli provenienti da fuori città, per agevolarne il radicamento e l'ascesa politica.<sup>24</sup> I rami già integrati nella società cittadina tendono a collaborare con gli esponenti di più recente inurbamento: non solo il gruppo parentale risulta insediato in maniera compatta in pochi isolati della città, accogliendo periodicamente i nuovi residenti, ma si riscontra un elevato grado di cooperazione economica, con ripetuti prestiti, affitti e compravendite fra parenti e il continuo ricorso agli stessi in qualità di testimoni e fideiussori in altri contratti.

23. Prima e ultima attestazione degli Alpino Mazoto: ASCT, Collezione V, vol. 1022, cc. 63r-63v; vol. 1101, cc. 42r, 56v, 65v-66v.

24. Sui da Gorzano cfr. R. Bordone, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, parte I, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXIX/2 (1971), pp. 357-447; Id., *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, parte II, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», LXX/2 (1972), pp. 545-587; Gravela, *L'élite torinese nel secolo XIV*, pp. 404-409.

I meccanismi di mobilità interna alla parentela, regolati da precise strategie successorie, si inseriscono in un'ottica di affermazione collettiva del gruppo all'interno dell'élite. Per citare solo alcuni esempi, Ludovico da Gorzano di Susa, trasferitosi a Torino negli anni Novanta del secolo XIV, riceve negli anni seguenti dapprima i beni del canonico Giovannino e poi l'ingente eredità di Nicola da Gorzano, l'esponente più ricco e politicamente influente della parentela, privo di eredi maschi. Il trasferimento del patrimonio veicola al tempo stesso un passaggio del ruolo politico nell'élite, consentendo a Ludovico di ricoprire un elevato numero di incarichi di primo piano nel governo cittadino.<sup>25</sup> Allo stesso modo nel 1498 Tommaso da Gorzano, ultimo esponente del gruppo residente a Torino e con una figlia illegittima, nomina proprio erede universale il lontano parente Filippo, anch'egli residente in val di Susa, che oltre a ereditare i beni ottiene la cooptazione nella maggior credenza, così che i da Gorzano continuano a prendere parte al governo cittadino fino al 1563.<sup>26</sup>

Le strategie di trasferimento della preminenza socio-economica e di conseguenza politica da un ramo all'altro della parentela servono a ovviare a un fenomeno di declino demografico in parte fisiologico e in parte accelerato dalle stesse strategie economiche adottate dalle parentele in questione. Tuttavia, l'appartenenza parentale non costituisce l'unica via per accedere al governo cittadino: una strada alternativa per gli individui emergenti è data dal finanziamento del comune, in grado al tempo stesso di modificare gli equilibri politici interni alle parentele già influenti.

## 2. *Il finanziamento del comune*

Fra i molteplici canali della mobilità propri delle società cittadine tre e quattrocentesche spicca a Torino il ruolo svolto dal finanziamento dello stato – del comune e di conseguenza del principe – nel determinare l'acces-

25. ASCT, Collezione V, vol. 1133, c. 53v; AAT, sez. VI, protocollo 19, cc. 88r-89r; Archivio Capitolare di Torino, Pergamene, n. 512; ASCT, Collezione V, vol. 1043, cc. 53r-54r.

26. Il testamento di Tommaso è in Archivio di Stato di Torino (d'ora in avanti ASTo), Sez. corte, Paesi per A e per B, Lucento, n. 14; P. Merlin, *Amministrazione e politica tra Cinque e Seicento: Torino da Emanuele Filiberto a Carlo Emanuele I*, in *Storia di Torino*, vol. III, *Dalla dominazione francese alla ricomposizione dello Stato (1536-1630)*, a cura di G. Ricuperati, Torino 1998, pp. 111-182 (in part. p. 137).

so alla politica. In una città priva di corporazioni, vietate dagli Statuti del 1360, fazioni, scomparse con l'estromissione dei ghibellini nel 1334, inserita nei domini di un principe e poi un duca la cui presenza fisica e politica è discontinua fino alla seconda metà del Quattrocento, con una società di Popolo dalla vita breve e intermittente e un'università che inizia a stabilizzarsi solo dopo il 1436, i margini di azione dei cittadini si riducono alla partecipazione al governo comunale e all'inserimento nelle maggiori istituzioni ecclesiastiche.<sup>27</sup> Vi è una sostanziale corrispondenza fra le famiglie che figurano in consiglio, che ricoprono le maggiori cariche nel capitolo cattedrale e nella cerchia del vescovo.<sup>28</sup> Salvo pochi prestiti agli Acaia finalizzati all'acquisizione di uffici signorili, fra le due prassi di finanziamento dello stato a disposizione – finanziamento diretto del principe e indiretto attraverso il comune – i torinesi optano generalmente per la seconda, che si configura come il modo principale di fare politica.

La funzione primaria della politica cittadina è la gestione e redistribuzione di risorse, specialmente in una città dominata, il cui già precario equilibrio economico è ulteriormente gravato dalle richieste signorili. La sproporzione fra finanza ordinaria e straordinaria è particolarmente forte soprattutto per via delle continue ed elevate spese militari che i principi riversano sulle comunità soggette: la dialettica fra il principe e l'autorità locale, e all'interno di quest'ultima, è interamente imperniata sul problema della fiscalità, dal momento che le tasse sono continuamente contrattate, rinegoziate, distribuite.<sup>29</sup> Il compito fondamentale del governo comunale

27. Per il provvedimento che vieta la formazione delle corporazioni cfr. *Torino e i suoi statuti*, p. 115; sulla fine della fazione ghibellina M. Gravela, *Processo politico e lotta di fazione a Torino nel secolo XIV: la congiura del 1334 contro Filippo d'Acaia*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», CVIII/2 (2010), pp. 483-551; sulla società di Popolo e la composizione del consiglio *Gli Statuti della Società di San Giovanni Battista del 12 novembre 1389*, a cura di M. Chiaudano, Torino 1933 (Biblioteca della Società storica subalpina, 138/2); *Statuta Societatis S. Iohannis Baptistae Augustae Taurinorum*, a cura di A. Ceruti, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1870), pp. 5-118.

28. P. Rosso, *Negli stalli del coro. I canonici del capitolo cattedrale di Torino (secoli XI-XV)*, Bologna 2014.

29. B. Guenée, *L'Occidente nei secoli XIV e XV. Gli Stati*, Milano 1992, pp. 183-226; M. Carboni, *Il debito della città. Mercato del credito, fisco e società a Bologna fra Cinque e Seicento*, Bologna 1995; *Strutture del potere ed élites economiche nelle città europee dei secoli XII-XVI*, a cura di G. Petti Balbi, Napoli 1996; *Politiche finanziarie e fiscali nell'Italia settentrionale (secoli XIII-XV)*, a cura di P. Mainoni, Milano 2001; S. Carocci, S. Collavini, *Il costo degli stati. Politica e prelievo nell'Occidente medievale*

è pertanto quello di gestire le finanze cittadine, in un sistema economico basato essenzialmente sull'emergenza, dal momento che le spese risultano difficilmente programmabili.<sup>30</sup>

Di conseguenza l'attività politica è riservata a individui economicamente affidabili: l'ingresso e la permanenza nel corpo politico cittadino – dunque la promozione a una cittadinanza di primo livello – devono essere necessariamente assicurati da una provata disponibilità economica.<sup>31</sup>

(VI-XIV secolo), in «Storica», 52 (2012), pp. 7-48; S. Morelli, *Le élites burocratiche nel Mezzogiorno angioino. Mobilità sociale e processi identitari*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, pp. 187-207.

30. Su questi sistemi cfr. M. Ginatempo, *Prima del debito. Finanziamento della spesa pubblica e gestione del deficit nelle grandi città toscane, 1200-1350 ca.*, Firenze 2000. Per un confronto dei modelli di amministrazione finanziaria adottati nelle città dell'Italia centro-settentrionale nel basso Medioevo si vedano W.M. Bowsky, *Le finanze del comune di Siena*, Firenze 1976; C. Violante, *Imposte dirette e debito pubblico nel basso medioevo*, in Id., *Economia società istituzioni a Pisa nel medioevo*, Bari 1980, pp. 101-169; R.C. Müller, *The Venetian Money Market. Banks, panics, and the public debt, 1200-1500*, Baltimore-London 1997; M. Ginatempo, *Finanziamento e gestione del disavanzo nei Comuni maggiori della Toscana prima dei consolidamenti*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, a cura di A. Duccini, G. Francesconi, Pistoia 2000, pp. 43-104; Ead., *Spunti comparativi sulle trasformazioni della fiscalità nell'Italia post-comunale*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 125-220; I. Lazzarini, *Prime osservazioni su finanze e fiscalità in una signoria cittadina: i bilanci gonzagheschi tra Tre e Quattrocento*, in *Politiche finanziarie e fiscali*, pp. 87-123; A. Molho, *Firenze nel Quattrocento*, I, *Politica e Fiscalità*, Roma 2006; Id., *Lo stato e la finanza pubblica. Un'ipotesi basata sulla storia tardomedievale di Firenze*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo ed età moderna*, a cura di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 225-280; N. Rauty, *Finanziamento straordinario del Comune di Pistoia con il ricorso al credito privato (1244-1247)*, in *L'attività creditizia nella Toscana comunale*, pp. 191-207. Su Torino si vedano M. Chiaudano, *La finanza del comune di Torino nel sec. XV*, in «Bollettino storico bibliografico subalpino», XLIII (1941), pp. 1-38; G. Bracco, *Le finanze del comune di Torino nel secolo XIV*, in *Torino e i suoi Statuti*, pp. 49-55; G. Bracco, S.A. Benedetto, I. Naso, *La classe dirigente e i problemi di una città in crescita*, in *Storia di Torino*, vol. II, pp. 725-764.

31. G. Todeschini, *Credito, credibilità, fiducia: il debito e la restituzione come forme della socialità tra medioevo ed età moderna*, in *Politiche del credito. Investimento consumo solidarietà*, a cura di G. Boschiero, B. Molina, Asti 2004, pp. 21-31; Id., *Visibilmente crudeli. Malviventi, persone sospette e gente qualunque dal medioevo all'età moderna*, Bologna 2007, specialmente pp. 241-269; Id., *La reputazione economica come fattore di cittadinanza nell'Italia dei secoli XIV-XV*, in *Fama e pubblica vox nel medioevo*, a cura di I. Lori Sanfilippo, A. Rigon, Roma 2011, pp. 103-118; *La fiducia secondo i linguaggi del potere*, a cura di P. Prodi, Bologna 2007; *Credito e cittadinanza nell'Europa mediterranea dal Medioevo all'Età Moderna*, a cura di E.C. Pia, Asti 2014.

Ulteriore prova di affidabilità è la partecipazione diretta ai meccanismi di finanziamento del comune, fra i quali hanno un peso determinante prestiti e appalti di redditi pubblici, a cui i consiglieri e coloro che mirano alla cooptazione in consiglio devono prendere parte attivamente in virtù della funzione svolta.<sup>32</sup> I torinesi dunque siedono in consiglio perché già mediamente facoltosi o quantomeno appartenenti a un gruppo parentale complessivamente in grado di dare garanzie per i propri membri.

Pur tenendo conto di margini di arricchimento variabili per i creditori, che sembrano però divenire più consistenti solo nel corso del secolo XV, gli interventi finanziari costituiscono in primo luogo per i *cives* un prezzo da pagare per ricoprire cariche politiche di primo piano, circoscrivendo un gruppo di credendari caratterizzato da una presenza politica più qualificata. Questo tipo di investimenti, che ha un ritorno più che altro sul medio termine, riveste maggiore importanza per gli individui provenienti da famiglie recentemente immigrate in città o di rango sociale inferiore: esso consente infatti non solo di garantirsi un ruolo politico, ma anche di instaurare, mediante la formazione di “cartelli”, relazioni economiche e sociali con gli altri cittadini già impegnati in quest’ambito e appartenenti da più tempo al ceto dirigente.

Il coinvolgimento diretto nelle forme di finanziamento del comune si configura come canale di mobilità sociale in due diversi modi: da un lato costituisce per i cittadini di recente immigrazione la strada privilegiata per inserirsi nell’élite, come dimostrano i numerosi casi di cooptazione in consiglio a seguito di prestiti o di appalti di redditi pubblici per cifre consistenti; dall’altro interviene a ratificare o modificare gli equilibri politici interni ai gruppi parentali già politicamente attivi. Gli interventi finanziari divengono infatti uno strumento per consolidare la posizione raggiunta da parte di rami familiari preminenti o per ridefinire l’assetto politico della parentela qualora vengano sfruttati da rami in ascesa per affermarsi a danno dei parenti.

Un esempio del primo caso è costituito dal rinnovamento del consiglio negli anni Quaranta del Trecento, quando le parentele della fazione ghibellina sono bandite a seguito di un tentativo di congiura ai danni del principe d’Acaia.<sup>33</sup> L’elevato numero di seggi vacanti consente nell’arco

32. Per questi aspetti rimando a M. Gravela, *Comprare il debito della città. Élite politiche e finanze comunali a Torino nel XIV secolo*, in «Quaderni storici», 147 (2014), pp. 743-773.

33. Cfr. sopra, n. 27.



di pochi anni la cooptazione di molti nuovi consiglieri. Tuttavia, quelli in grado di conservare il seggio, costruendosi carriere politiche di rilievo e dando continuità politica alla famiglia, sono coloro che si impegnano nel finanziamento del comune e che si sono distinti per la concessione di mutui al comune già negli anni precedenti la cooptazione.

La crescente importanza politica degli interventi finanziari in questo periodo è legata soprattutto al drastico aumento della pressione fiscale sui comuni del principato d'Acaia dalla metà degli anni Trenta, che provoca inevitabili ripercussioni sul piano finanziario interno.<sup>34</sup> Le ascese più rapide e significative sono proprio quelle di famiglie che fanno del credito una professione, quali Gastaldo, de Pavarolo, de Brozolo, Malcavaliero, più volte creditori del comune e del principe e appaltatori delle gabelle, o famiglie di notai e mercanti quali Allamano, Bainerio, Cornaglia, Necchi e de Coletto, ripetutamente attestati come partecipanti alle aste di beni e redditi pubblici.<sup>35</sup>

Gli anni Quaranta-Cinquanta del Trecento costituiscono dunque una fase di ricambio socio-politico in cui si assiste a una significativa apertura delle istituzioni cittadine a un ceto medio di notai, mercanti, osti e prestatori, che vanno a formare per svariati decenni una parte consistente della nuova élite, ridisegnandone profondamente la fisionomia. Si tratta pertanto di un'ascesa di gruppo, i cui fattori risiedono da un lato nel declino politico di una parte del consiglio, dall'altro nell'uso strategico delle risorse economiche, che assume una valenza politica nel contesto locale.

Il rinnovamento dei vertici politici non passa, come si è visto, solo attraverso declini e nuovi ingressi nell'élite, ma tutte le parentele ramificate vedono un avvicendamento nella rappresentanza e nel predominio politico interno al gruppo. Il finanziamento del comune e del principe svolgono un ruolo anche in queste dinamiche di mobilità interna, portando alla promozione dei rami familiari maggiormente impegnati nel credito e nell'appalto.

34. P. Buffo, *Prassi documentarie e gestione delle finanze nei comuni del principato di Savoia-Acaia (Moncalieri, Pinerolo, Torino, fine secolo XIII-prima metà secolo XIV)*, in «Scrineum Rivista», 11 (2014), pp. 217-259.

35. Gravela, *L'élite torinese nel secolo XIV*, pp. 420-452. Alcuni esponenti di queste famiglie svolgono al contempo la professione di notai, appaltando anche l'ufficio della curia civitatis. Anche quest'incarico non ha un immediato ritorno economico, come ha osservato A. Olivieri, *Il salario del notaio ad officia. Spunti torelliani e ricerche regionali. Il caso di Torino nel Trecento e nei primi decenni del Quattrocento*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di Studi e ricerche di diplomazia comunale di Pietro Torelli*, a cura di G. Gardoni, I. Lazzarini, Roma 2013, pp. 213-230 (in part. p. 229).

Le vicende politiche dei BORGESIO, uno degli *hospicia* attestati in città almeno dal 1164, mostrano la stretta relazione che intercorre fra preminenza politica e interventi finanziari.<sup>36</sup> Fino a metà Trecento si assiste a un'alternanza nell'egemonia politica interna alla parentela, in cui comunque un ruolo di spicco è ricoperto dagli esponenti finanziariamente più attivi, come i *domini* Filippo e Galvagno, ripetutamente attestati come creditori del comune, o l'ufficiale BORGESINO, creditore del principe d'Acacia.<sup>37</sup> Negli anni Sessanta emerge però il ramo che monopolizza l'attività politica familiare per oltre mezzo secolo oscurando il resto del gruppo, quello di Paganino BORGESIO, anch'egli creditore e appaltatore del comune. Si tratta dell'unico lignaggio in grado di incrementare enormemente il proprio patrimonio in una fase di stagnazione economica quale la seconda metà del secolo XIV, in cui Paganino è protagonista di cospicui investimenti finanziari, che gli procurano un numero impressionante di incarichi politici, facendone negli anni Settanta il membro più in vista dei BORGESIO.<sup>38</sup>

Alla morte di Paganino i due figli maschi ereditano non solo il patrimonio più consistente fra quelli dei BORGESIO (triplicato dal padre in meno di un ventennio), ma anche la preminenza politica all'interno della parentela, di cui sono gli esponenti di spicco fino ai primi anni del secolo XV. Impegnati uno come *legum doctor* e l'altro come ufficiale signorile, Tomaino e Giorgio si succedono nel ricoprire le maggiori magistrature cittadine e finanziare in prima persona il comune con un'altissima frequenza.<sup>39</sup> Dal

36. *Le carte dello Archivio arcivescovile*, docc. 29-30, pp. 30-40.

37. *Libri consiliorum 1351-1353. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, Torino 1999, pp. 73-74; *Libri consiliorum 1365-1369. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, Torino 2000, pp. 128-129, 163-166; *Libri consiliorum 1342-1349. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di S. A. Benedetto, Torino 1998, pp. 42, 190-191; ASTo, Sez. corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli ducali serie rossa, n. 37, c. 66r; ASTo, Sez. corte, Materie politiche per rapporto all'interno, Protocolli dei Notai della Corona, Protocolli camerali serie nera, n. 117, cc. 51v-52r.

38. ASCT, Carte Sciolte, n. 4382, 4383; *Libri consiliorum 1380-1383. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, M. T. Bonardi, Torino 2003, p. 130. Solo fra 1372 e 1379 gli incarichi svolti sono più di cinquanta, mentre complessivamente nei due decenni di attività politica Paganino ricopre almeno quattro volte la carica di *clavario pro hospicio*, la maggiore magistratura cittadina. Al fine di consolidare la propria posizione di spicco e al tempo stesso in virtù del ruolo politico svolto, negli stessi anni egli concede al comune nuovi prestiti e prende parte a tredici aste di redditi comunali.

39. Tomaino è giudice in valle di Susa e nel Canavese: ASTo, Sez. riunite, Camera dei Conti, Piemonte, Conti delle castellanie, art. 74, par. 1, m. 2, rot. 19, 20. Egli figura in

principio del Quattrocento si assiste, tuttavia, a un nuovo riassetto degli equilibri parentali, con altri due rami dei BORGESIO particolarmente attivi in ambito finanziario che sostituiscono la discendenza di Paganino ai vertici politici della parentela e dell'élite.

### 3. *Il primato del patrimonio*

Se il finanziamento del comune rappresenta la principale via di ascesa politica e sociale, il fattore centrale nel determinare i declini familiari e accelerare il processo di ricambio del ceto dirigente torinese risiede nella trasformazione delle pratiche di successione a tutela del patrimonio familiare, mutamento a sua volta strettamente collegato alle trasformazioni del contesto politico e sociale. Nel corso del Quattrocento infatti il costo della partecipazione politica si fa sempre più elevato e, contestualmente alla crescita della città come sede del nuovo *Studium* e centro amministrativo della parte subalpina del ducato, nuovi cittadini finanziariamente competitivi si inseriscono nelle istituzioni.

Per citare solo un esempio, il mercante vercellese Domenico Scaravelli, trasferitosi a Torino alla fine degli anni Trenta del Quattrocento, acquista nell'arco di pochi anni un'ingente proprietà fondiaria, intraprende imprese di canalizzazione delle acque nell'area oltre la Dora, partecipa agli appalti del comune e ottiene la cooptazione in consiglio.<sup>40</sup> Le con-

meno di vent'anni almeno dieci volte creditore o appaltatore del comune: *Libri consiliorum 1376-1379. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M.T. Bonardi, L. Gatto Monticoni, Torino 2003, pp. 332-334; *Libri consiliorum 1380-1383*, pp. 125-126, 128-130, 143-144, 333; *Libri consiliorum 1384-1386. Trascrizione e regesto degli Ordinati comunali*, a cura di M. Baima, A. Onesti, Torino 2005, pp. 259-260, 279; ASCT, *Ordinati*, vol. 35, c. 112v; vol. 37, cc. 44r-44v; vol. 39, cc. 36v-37v. Solo negli anni Ottanta ricopre oltre cento incarichi, lo stesso numero ricoperto da tutti gli altri BORGESIO sommati fra loro. Analoga la frequenza dei prestiti e appalti da parte di Giorgio, che, pur non eguagliando il fratello, è nuovamente l'esponente di spicco del gruppo parentale. Per la carriera di ufficiale di Giorgio cfr. ASTo, Sez. riunite, Camera dei Conti, Piemonte, Conti delle castellanie: art. 39, m. 3, rot. 28; art. 81, m. 8, rot. 56, 57; art. 38, par. 1, m. 8, rot. 44, 45; ASTo, Sez. riunite, Camera dei conti, Savoia, inv. 40, foglio 1, m. 3, parte 1.

40. La concessione dello status di *habitor* a Domenico Scaravelli è documentata in ASCT, *Ordinati*, vol. 69, cc. 39v-40v. Patrimonio e appalti ASCT, Collezione V, vol. 1066, cc. 26v-28v; vol. 1067, cc. 1v-3r; vol. 1088, cc. 18r-20v; ASCT, *Ordinati*, voll. 72-75, c. 181r; vol. 76, c. 137r.

seguenze della stagnazione economica di fine Trecento e l'esigenza di reggere la concorrenza finanziaria di parte di questi nuovi cittadini – forti non solo dei propri capitali, ma spesso di ambizioni non esclusivamente locali – inducono gli esponenti dell'élite torinese ad adottare nel secolo XV sistemi di successione volti alla conservazione e all'incremento di patrimoni e investimenti, essenziali per garantire la preminenza politica, ancora di più nei casi in cui l'assenza o la debolezza della parentela espongono gli individui al rischio di declino.

La spartizione dell'eredità in parti uguali fra tutti i figli di entrambi i sessi, decretata dagli Statuti del 1360, si traduce di fatto per tutto il Trecento in una pluralità di forme successorie, che convergono però nel secolo seguente verso una netta predominanza dell'indivisione.<sup>41</sup> Nella seconda metà del secolo XIV si constata infatti la compresenza di diversi sistemi di successione, variamente adottati secondo le generazioni, le esigenze economiche, le fasi del ciclo di vita della famiglia e le strategie dei singoli rami parentali. Tali sistemi sono riconducibili a tre modelli principali: divisione, indivisione, forme miste.<sup>42</sup>

Nel primo caso, in ottemperanza alle norme statutarie, alla morte del padre l'intero patrimonio è distribuito in parti uguali fra gli eredi, che gestiscono i beni autonomamente, acquisiscono una propria abitazione e formano nuclei domestici distinti, pur continuando spesso a vivere in case fra loro vicine. Questo sistema, incrementando la ramificazione delle singole linee di discendenza, dà maggiori garanzie di durata al gruppo parentale, ma al tempo stesso ne indebolisce progressivamente la solidità economica, per via di ripetute frammentazioni del patrimonio familiare. La divisione completa dei beni, controproducente in un'ottica di conservazione e incremento delle ricchezze, è dunque progressivamente abbandonata in favore degli altri due modelli, più adeguati a far fronte alla contingente situazione economica e alla competitività dei nuovi cittadini.

41. *Torino e i suoi statuti*, p. 74.

42. Sui sistemi di eredità si vedano i classici *Family and Inheritance. Rural Society in Western Europe 1200-1800*, ed. by J. Goody, J. Thirsk, E.P. Thompson, Cambridge 1976; *Famiglia e mutamento sociale*, a cura di M. Barbagli, Bologna 1977; G. Delille, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988 e i più recenti P. Maurice, *La famille en Gévaudan au XVI<sup>e</sup> siècle (1380-1483)*, Paris 1998; B. Stapleton, *Family Strategies: Patterns of Inheritance*, in «Continuity and Change», 14/3 (1999), pp. 385-402; *La famiglia nell'economia europea. Sec. XII-XVIII*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2009; A. Van Steenseel, *Kinship, Property, and Identity. Noble Family Strategies in Late-Medieval Zeeland*, in «Journal of Family History», 37/3 (2012), pp. 334-351.

Al contrario, l'indivisione prevede il mantenimento di tutto il patrimonio in comune fra gli eredi, che vivono stabilmente sotto lo stesso tetto, dando origine a famiglie complesse che possono comprendere diverse generazioni.<sup>43</sup> L'indivisione comporta non solo la coabitazione di tutti gli eredi e la gestione comune di rendite e attività economiche, ma spesso – soprattutto nel Quattrocento – un solo matrimonio per generazione, al fine di contenere la dispersione dei beni e garantire la riproduzione economica della famiglia. Si tratta di una transizione verso i sistemi del fedecommesso e della primogenitura, qui ancora non stabilizzata, dal momento che non sempre è il primogenito a sposarsi e che i fratelli celibi non sono esclusi dalla gestione del patrimonio né dalla residenza nell'abitazione di famiglia.<sup>44</sup> Se nel medio termine questa pratica consente di preservare la ricchezza del ramo parentale e di conseguenza lo status politico e sociale, sul lungo periodo tende inevitabilmente a rendere questi gruppi parentali più fragili dal punto di vista demografico, esponendoli ripetutamente al rischio di estinzione.

Una terza opzione è data dalle possibili applicazioni di un sistema misto, in cui una quota variabile del patrimonio è conservata *pro indiviso*, ma gli eredi adottano residenze separate, acquistando nuove case, se necessario, o dividendo, quando possibile, la casa di famiglia in due abitazioni distinte per garantire la costituzione di nuclei domestici indipendenti. Questo sistema, adottato nel Trecento per lo più da famiglie di commercianti nell'intento di mantenere indivisi botteghe o banchi del mercato e relativi capitali, è applicato nel secolo successivo per mantenere intatta la proprietà fondiaria, spesso in concomitanza con consistenti investimenti volti a creare possedimenti più estesi e compatti e a incrementarne la produttività mediante la costruzione di opere irrigue. I sistemi di divisione parziale dei patrimoni si trasformano dunque nel Quattrocento nella principale soluzione all'inefficacia della divisione integrale dell'eredità e al contempo ai rischi demografici prodotti dall'indivisione.

43. Per una sintesi relativa alle diverse forme di famiglia e agli studi sulle strutture familiari cfr. M. Barbagli, *Sotto lo stesso tetto. Mutamenti della famiglia in Italia dal XV al XX secolo*, Bologna 1988, pp. 31-44.

44. Pur tenendo conto delle lacune della documentazione notarile, non sembra ancora attestato a questa data a Torino il ricorso al fedecommesso, diversamente da quanto avviene in altre aree, cfr. *Fidécumms. Procédés juridiques et pratiques sociales (Italie-Europe, Bas Moyen Âge-XVIII<sup>e</sup> siècle)*, a cura di J.-F. Chauvard, A. Bellavitis, P. Lanaro, in «Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée modernes et contemporaines», 124/2 (2012), pp. 321-605.

Dall'inizio del secolo XV il mutamento nei sistemi di successione coinvolge la maggior parte dell'élite politica, senza distinzione di ceto, con percentuali di indivisione che, rispetto al 43% delle fratric censite nel 1363, crescono fino al 50% nel 1428 e raggiungono il 65% del 1464. La scelta di privilegiare il patrimonio rispetto alla discendenza favorisce in una prima fase il successo economico e politico dei rami, ma ne indebolisce sul lungo periodo le strutture familiari, aumentando notevolmente il rischio di estinzione per mancanza di eredi.<sup>45</sup>

Questo processo alimenta dapprima un ricambio interno alle parentele che compongono l'élite due-trecentesca e ne accelera in seguito l'estinzione, favorendo così il rinnovamento del corpo politico cittadino. La scomparsa di alcune linee genealogiche infatti consente in un primo momento l'ingresso nelle istituzioni di componenti parentali "secondarie", secondo le dinamiche illustrate in precedenza, così che un'apparente continuità nei cognomi cela realtà in costante mutamento. Data la fragilità delle strutture familiari, progressivamente anche i rami emersi più recentemente lasciano spazio a nuovi individui, che nella seconda metà del Quattrocento danno vita a un'élite dalla fisionomia profondamente diversa. A fine Quattrocento infatti la quasi totalità delle parentele che hanno costituito l'ossatura dell'élite nel tardo Medioevo è ormai estinta o emigrata, lasciando spazio all'ascesa di un nuovo ceto dirigente composto per lo più da giuristi, mercanti-finanzieri e avvocati-burocrati.<sup>46</sup>

Al radicale rinnovamento della società politica torinese contribuiscono dunque quelle stesse strategie adottate per preservare il patrimonio e la posizione socio-politica della parentela, che, accelerando il declino demografico del vecchio ceto dirigente, innescano un meccanismo di ricambio che diverrà elemento costante dell'élite politica di Età moderna. La nuova

45. Dinamiche analoghe si riscontrano anche altrove fra tardo Medioevo ed Età moderna: E.I. Mineo, *Formazione delle élites urbane nella Sicilia del tardo medioevo: matrimonio e sistemi di successione*, in «Quaderni storici», 88 (1995), pp. 9-41; Id., *Nobiltà di stato. Famiglie e identità aristocratiche nel tardo medioevo. La Sicilia*, Roma 2001; P. Lanaro, «*Familia est substantia*»: la trasmissione dei beni nella famiglia patrizia, in *Edilizia privata nella Verona rinascimentale*, a cura di P. Lanaro, P. Marini, G.M. Varanini, Milano 2000, pp. 98-117; J.-F. Chauvard, *La circulation des biens à Venise. Stratégies patrimoniales et marché immobilier (1600-1750)*, Rome 2005, pp. 327 ss.; *Kinship in Europe. Approaches to long-term development (1300-1900)*, ed. by D.W. Sabeau, S. Teuscher, J. Mathieu, New York, Oxford 2007, part I.

46. Barbero, *Un'oligarchia urbana*, pp. 333-338; P. Merlin, *Torino durante l'occupazione francese*, in *Storia di Torino*, vol. III, pp. 7-55 (in part. p. 26).

élite che si va configurando dalla seconda metà del Quattrocento è il frutto dei cambiamenti politico-istituzionali che hanno reso progressivamente la città un polo attrattivo di professionisti del diritto e funzionari e che hanno spinto il vecchio ceto dirigente a cercare soluzioni per frenare il proprio declino. Anche grazie alla riforma ducale del 1433, che incrementa leggermente il numero dei consiglieri ed estende l'accesso a un maggior numero di esponenti del Popolo, il consiglio cittadino cambia radicalmente ancora una volta nei decenni centrali del secolo XV, nuovamente interessato da una mobilità di gruppo.<sup>47</sup>

#### 4. Conclusioni

L'analisi condotta ha mostrato come i mutamenti che investono l'élite torinese tre-quattrocentesca non corrispondano all'immagine di irrigidimento sociale comunemente attribuita a questo periodo. Non solo la mobilità interna alle parentele del ceto dirigente alimenta un continuo processo di ricambio, ma si osservano fasi di profondo rinnovamento nelle istituzioni, caratterizzate dalla sostituzione di interi gruppi di consiglieri con nuovi individui. Questi avvicendamenti dei vertici sono strettamente legati a fattori politici. Da un lato la lotta fazionaria negli anni Trenta del Trecento e le strategie adottate per conservare la preminenza politica nel Quattrocento sono il motore del declino di ampie fasce del ceto dirigente; dall'altro il vuoto che in queste due fasi si crea nelle istituzioni è immediatamente colmato da nuovi gruppi, la cui ascesa e affermazione avviene spesso mediante il finanziamento del comune, fulcro della partecipazione politica.

Questi ricambi ridefiniscono di volta in volta la struttura sociale dell'élite, che dalla fisionomia fortemente aristocratica del primo Trecento, con un elevato numero di *milites* e signori feudali inurbati, assume nella seconda metà del secolo caratteri spiccatamente popolari – anche negli *hospicia* prevalgono ormai notai e commercianti – per acquisire nel corso del secolo successivo una forma ancora diversa, sempre più legata all'Università e al funzionariato sabauda. Contestualmente cambiano anche le dinamiche che regolano la mobilità e i criteri per definire la premi-

47. Il provvedimento è edito in F.A. Duboin, *Raccolta per ordine di materie delle leggi, editti, manifesti ecc. pubblicati dai Sovrani della Real Casa di Savoia fino all'8 dicembre 1798*, IX, Torino 1818-69, pp. 297-300.

nenza sociale.<sup>48</sup> Se il credito continua a giocare un ruolo fondamentale, la progressiva disgregazione delle parentele fa emergere altri canali di ascesa sociale e politica, fra cui spiccano le professioni giuridiche; al tempo stesso, proprio queste professioni circoscrivono un nuovo gruppo eminente, che affianca e in parte sostituisce nel predominio politico e sociale anche gli *hospicia* più importanti.<sup>49</sup>

In queste dinamiche il ruolo del principe è a lungo marginale, tanto che nessuna differenza sembra avvertirsi a livello locale con l'annessione del principato al ducato di Savoia nel 1418. Nei decenni seguenti, tuttavia, l'influenza dei duchi si fa più significativa, non tanto attraverso un intervento diretto nella politica cittadina, quanto piuttosto nella ricaduta che ha sul lungo termine la scelta di fare di Torino il centro preminente dell'area subalpina del ducato, che determina non solo il graduale mutamento dell'élite, ma trasformazioni più profonde nella cittadinanza.

48. G. Milani, *Il peso della politica sulla mobilità sociale (Italia comunale, 1300 ca.)*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, pp. 409-436.

49. E. Stumpo, *Spazi urbani e gruppi sociali (1536-1630)*, in *Storia di Torino*, vol. III, pp. 185-220.